

Belmonte la lunga scia di sangue.

“Il boss conta i morti come i gol”

«Siamo 4 ad 1», diceva Rosario Casella, imprenditore di Belmonte dalle sette vite come i gatti che girava con un jeep blindata e col giubbotto antiproiettile, prima di finire in cella a settembre. Casella non si riferiva al risultato di una partita di calcio, ma alla macabra contabilità dei morti ammazzati. È lui, dicono gli investigatori, il nuovo boss della zona, un trentacinquenne ben introdotto nel giro degli appalti, acerrimo rivale del patriarca Benedetto Spera. Per due volte nel 1994 hanno tentato di fargli la pelle, ma lui è stato più svelto dei suoi sicari.

La frase venne intercettata da una microspia della Dia nel settembre dello scorso anno, adesso purtroppo il «punteggio» va aggiornato.

Adesso siamo a «6 ad 1», ovvero sei agguati mortali contro il clan Spera e una sola vittima nello schieramento avversario. Da quando pronunciò quella frase, ci sono state altre due morti, quelle dei due fratelli Martorana, Antonino e Pietro, caduti uno dopo l'altro a distanza di un mese.

Dietro questa scia di morti ammazzati c'è una trama ingarbugliata di vendette e agguati, iniziata con l'omicidio del camionista Gregorio Santangelo, freddato a colpi di pistola nelle campagne di Alcamo nel febbraio dello scorso anno. Santangelo, dicono gli inquirenti, è l'unica vittima che faceva parte del clan avverso a Spera. Qualche mese prima di morire aveva lasciato Misilmeri, sentiva puzza di bruciato. Si era trasferito nel Trapanese, mai killer lo aspettavano al varco per saldare il conto. Perché si aprirono le ostilità? A distanza di mesi, dopo centinaia di ore di intercettazioni telefoniche e ambientali, la risposta non è ancora chiara. Secondo l'ipotesi più accreditata, la cosca di Spera reagì con durezza non appena seppe che un nuovo clan, quello che avrebbe fatto capo appunto a Casella, aveva messo radici tra Misilmeri e Belmonte. Il vecchio boss non avrebbe tollerato che qualcun altro si imponesse nella zona, riscuotendo una sorta di secondo pizzo, esigendo appalti e perfino coperture politiche. Santangelo pagò per primo, mala reazione del suo gruppo non si fece attendere. La vendetta si è consumata nel giro di un anno. La risposta del clan Casella, fu l'omicidio di Antonino Chinnici, imprenditore dalla fedina penale immacolata, assassinato a Ciaculli quattro mesi dopo la morte di Santangelo. Almeno questo delitto, l'unico della faida, gli inquirenti ritengono di averlo chiarito. Chinnici avrebbe fatto parte del gruppo di fuoco che eliminò Santangelo, i rivali lo intuirono e per lui venne emessa la condanna a morte. Casella è accusato di questo omicidio, assieme ad un suo uomo fidato, Gaetano Martorana. Sono stati arrestati a settembre, contro di loro una sfilza di intercettazioni, compreso quella della famosa frase: «Siamo 4 ad 1».

Dopo la morte di Chinnici, seguono altri due agguati di spessore. Prima viene ucciso Antonino Profeta e nel dicembre dello scorso anno, cade fulminato da una scarica di lupara Angelo Bonanno. Era lui il vero erede di Spera, l'uomo che secondo l'accusa gestiva la latitanza del capomafia e spendeva la sua parola per ottenere appalti e pizzo. Bonanno era sotto processo per mafia, la settimana prima della morte era seduto a pochi metri dal pm Michele Prestipino, che da anni indaga su questa mattanza. Sfortunatamente per lui, Bonanno era a piede libero, seguiva il processo la mattina e il pomeriggio tornava nella sua azienda a trattare gli affari. Di cosa si occupasse, lo scoprirono gli investigatori mettendo sotto

controllo il telefono e piazzando microspie anche in un suo capannone. Appalti, opere pubbliche, questa era la sua attività preferita, ma Bonanno trovava il tempo per fare da paciere tra i picciotti e «concedere» le licenze dei negozi. Insomma un vero boss, attivo 24 ore su 24. Fin troppo. Cadde pochi giorni prima di Natale, e per il clan Spera dicono sia stato l'inizio della fine.

Dopo la morte di Bonanno le intercettazioni iniziano a fornire nuovi scenari: Per aprire i negozi, per ottenere appalti, ci si rivolge ad altri personaggi, Spera non ha più il controllo del mandamento. La stella di Casella sembra brillare sempre di più e un altro morto segna la sua scalata. È Giovanni Tubato, l'uomo che aveva custodito l'esplosivo per le stragi del 1993 ma anche, dicono gli investigatori, uno dei sicari che, nel 1994 avrebbe tentato di eliminare Casella. A distanza di sei anni qualcuno gli salda il conto.

E arriviamo infine ai fratelli Antonino e Pietro Martorana. Per gli inquirenti erano legati a Spera, anche se una loro nipote è sposata con un familiare di Casella. Una parentela che non li ha salvati dalla morte.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS